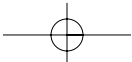
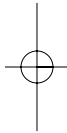
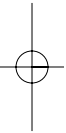


Dumani



«C'è una speranza infinita [...]»

FRANZ KAFKA

1.

(«*Omissis*. Fatto ancora cenno alla natura doppiamente censoria del desiderio,

e artificialmente selettiva:

primo, si sa: desiderare *questo*, sopprimendone i limiti di avveramento;

secondo, però: desiderare questo *e non quello*;

sperare, ma sperare quel che viene, e non dell'altro

– ché c'è ogni volta altro da sperare,

altro da qualsiasi determinazione o posizione, altro da ogni intenzione, o risoluzione;

c'è tutta un'altrità eternamente digrignante,

che biascica molando di lontano le cento consonanti del suo nome –

fatto cenno di questo, che rimane della “speranza infinita, ma [che] non è per noi”?

Rimane quel che “noi” possiamo avere – unicamente?»).

2.

(«Ma non è mica detto, sai, amore,
che Marte sia un brutto posto dove stare», mi fai. «Non è detto che non sapremmo
cosa respirare. Come passare il tempo –
che mangiare»).

(«Per cosa allora il desiderio è disperante? per l'eccedenza, per la spontanea e radicale trascendenza?
o perché è una opzione scimunita
di solamente uno fra un milione?»).

3.

(«Un controracolo per l'intero eone – e non per l'anno, decade o millennio:

che verrà un giorno in cui per qualche p , per qualche x ,

non- p di x eppure p di x .

Che i singoletti avranno sottoinsiemi

– propri –, e affluenti i rivoli sorgivi;

e che gli istanti epoche distinte;

e che si trovi che le superstringhe vibrano tutte un *jingle* dell'infanzia

– musica delle sferule, a conclusiva quietanza»).

(«E a pulci orbe ognuna un cane-guida»).

4.

(«Che cosa cerchi?»),

commenta lei leggendo, di sorpresa, spuntata dietro un angolo di casa.

«Una modalità di profezia

per spostamento, per analogia? Non evochi il portento in via diretta, ma ne auguri invece,
per te o altri, un sottoderivato o epifenomeno,

un *párergon* stocastico, una metonimia?».

Poi torna in fretta da dove veniva, a beghe o conti o minime intraprese, in compagnia di sé che sa pensare
solo pensieri in via definitiva).

(«Tu fai l'opposto di quel che fa un oracolo», mi dico, dandole ragione – come sempre;

«questo cifra il miracolo, e decifrarlo è dedurlo dal messaggio;

tu – tu spero *nel* messaggio da sé stante, devii il medesimo investimento

dal codificato sul codificante»).

(«Quasi tutto quel che diciamo non significa niente»).

5.

(«*Dumani!*», reclama mio figlio stasera, in olofrase

e lesinando indizi di contesto. Così, di volta in volta, vorrà dire:

«A domani!», semplicemente, prima di dormire;

oppure: «Domani voglio un'altra caramella!» – il patto è di una al giorno;

o chissà cosa; ma a volte, sono certo,

proprio *nulla*,

se non *dumani* – e basta.

E io che interpreto lo relego da subito sotto un'insana o insensata rubrica

– «Non avrà mai il domani che pretende!»;

immagino la vacua fatica, commisero (o rimpiango) tanta imprecisione,

la tracotanza – la preterizione.

Ma perdo il punto: *dumani* non è allora un giorno altro –

ma questo stesso in questa stessa vita).

(«Non è per noi, ma c'è una speranza infinita»).